

Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano: alle origini della nuova università di classe

Guglielmo Forges Davanzati e Gabriella Pauli*

Neoliberal ideology and restructuring of Italian capitalism: the origins of the new class university. *This paper aims at providing an interpretation of the massive reduction of public spending on Italian Universities, based on the idea that such a policy responds to a political demand on the part of Italian businesses. In particular, it will be stressed that the Italian economy is populated by small firms, with low propensity to innovate and located in mature productive sectors (agribusiness, tourism, luxury). They do not require high-skilled workers nor do they require basic and applied research. The question of the evaluation of scientific research is a fundamental part of these dynamics, and responds to the current restructuring of Italian capitalism.*

Keywords: neoliberal ideology; Italian University; mainstream Economics

Introduzione

Questo saggio si propone un duplice obiettivo: individuare le cause del sottofinanziamento delle Università italiane e dar conto di cosa è oggi la visione dominante nella teoria economica. Con riferimento a questo secondo aspetto, ci si propone, in particolare, di fornire una ragionevole risposta alla domanda su quali sono le caratteristiche dell'attuale paradigma *mainstream* e perché risulta egemone. La domanda è posta con la sua massima generalità, ovvero prescindendo da singoli contesti nazionali. Il che è legittimato dal fatto che la teoria economica dominante è *culturalmente neutra* (o pretende di esserlo), ovvero la si ritiene valida in ogni circostanza di tempo e di luogo e, per conseguenza, le prescrizioni di politica economica che da essa derivano sono invarianti nel tempo e nello spazio.

Con ogni evidenza, chiedersi cosa è la visione dominante (il c.d. *mainstream*) presuppone riconoscere che ogni visione è dominante in un dato momento storico. E poiché l'Economia non è scienza esatta, è del tutto

* Guglielmo Forges Davanzati è professore associato di Economia Politica all'Università del Salento. E-mail: guglielmo.forges@unisalento.it

**Gabriella Pauli è dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale all'Università del Salento. Email: gabriella.pauli@unisalento.it

ragionevole chiedersi se vi siano condizionamenti propriamente ideologici nella selezione delle teorie economiche che vengono divulgate ai ‘non addetti ai lavori’. La linea interpretativa che viene qui proposta si fonda sulla convinzione che la produzione di teorie economiche è parte integrante di un processo regressivo/restaurativo che, a sua volta, si inquadra nella nuova dinamica della lotta di classe ‘al contrario’ – dal capitale contro il lavoro – teorizzata negli ultimi scritti di Luciano Gallino (2012). Con ciò si intende dire che ben poco si capirebbe del processo di demolizione dell’Università pubblica di massa (in Italia, nella fattispecie) e di omologazione al pensiero dominante *isolando* queste questioni dalla questione più generale della ristrutturazione capitalistica.

In tal senso, si ritiene necessario provare a comprendere le trasformazioni del sistema universitario in Italia partendo da un’analisi dei processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nella crisi e, al tempo stesso, delle cornici *ideologiche* all’interno del quale tale ristrutturazione viene a determinarsi.

La teoria economica dominante fornisce la legittimazione “scientifica” di queste scelte che, poste in forma divulgativa e reiteratamente proposte a un’opinione pubblica disattenta o poco informata, diventano luoghi comuni, uniche scelte possibili e ammissibili. In più, attraverso i dispositivi apparentemente oggettivi di valutazione della ricerca, che generano conformismo e omologazione al “pensiero unico”, impedendo di fatto un dibattito plurale, la teoria economica dominante assume piena egemonia.

L’egemonia neoliberale rappresenta l’impalcatura di teorie e azioni che hanno portato alla ristrutturazione del capitalismo italiano contemporaneo: tra tali processi materiali dell’economia italiana e mondiale e il pensiero economico (la teoria economica) esistono rapporti biunivoci. La teoria economica è una disciplina che non progredisce secondo i criteri delle scienze della natura che dispongono di criteri robusti per accertare lo statuto epistemologico delle diverse teorie. L’economia si occupa di una società storicamente determinata e, nel lavoro teorico, nella competizione tra diverse teorie economiche per l’egemonia culturale, l’elemento politico ha un peso relevantissimo e determinante.

Non c’è costruzione teorica dell’economia che non affondi le sue radici in una concezione generale della società: che cosa sono le cosiddette scuole di

pensiero se non una distinzione del pensiero economico in relazione alle sue generali concezioni? Come sottolinea l'economista Joan Robinson in *Economic Philosophy*, "fra l'economista e la realtà vi è sempre lo schema di una interpretazione" (Robinson 1962, pp. 59-60). Ella stessa però rileva che "qualunque sistema economico richiede un complesso di leggi, una ideologia che le giustifichi e una coscienza negli individui che fa sì che esse possano venire applicate"¹ (ivi, p. 48).

Le ideologie sono tutt'altro che sterili però: generando "falsi problemi" forniscono in compenso alla teoria economica la spinta essenziale sotto forma di ipotesi da verificare.

Lungo questa linea interpretativa, si mostrerà come la riconfigurazione dell'Università – come *Università di classe* – sia pienamente funzionale ai nuovi assetti del capitalismo, e in special modo del capitalismo italiano, e come, a questo associato, la teoria economica sia anch'essa legittimazione *di classe* degli interessi delle classi dominanti.

L'ideologia neoliberale dominante rende così possibile rappresentazioni dell'economia e della società, delle scienze economiche, così come della scuola e della università che sono funzionali ed elaborate a consumo delle classi dominanti e che finiscono per configurare, attraverso una pluralità di regole istituzionali (criteri di valutazione, regole di accesso al sistema universitario, regole per la progressione di carriera), una *università di classe* utile alla causa della lotta di classe dall'alto degli interessi costituiti.

L'esposizione è organizzata come segue. Nel par. 2 si dà conto degli attuali processi di ristrutturazione del capitalismo italiano; nel par. 3 ci si sofferma sulle politiche di sottofinanziamento delle Università italiane e sui nuovi dispositivi di valutazione della ricerca; nel par. 4 si individuano le caratteristiche essenziali della visione dominante in Economia oggi e nel par. 5 si propongono alcune considerazioni conclusive.

¹ Tra gli altri economisti critici sulla possibilità di separare scienza e ideologia, occorre ricordare la riflessione originale di Gunnar Myrdal (Myrdal 1943) che, nel contributo *L'elemento politico nella formazione delle dottrine dell'economia pura*, sottolineava come "i nostri concetti sono carichi di valori" e che non si possono definire se non in termini di valutazione politica.

La ristrutturazione del capitalismo italiano pre crisi e post crisi

La linea interpretativa che viene qui proposta per dar conto della mutazione del sistema universitario italiano fa riferimento ai processi di ristrutturazione del capitalismo italiano e, in particolare, all'accentuazione negli anni successivi alla c.d. prima crisi (2007-2008) delle caratteristiche più critiche della nostra struttura produttiva.

Lo sguardo interpretativo sulle trasformazioni dell'università nel contesto italiano che proponiamo nelle sezioni successive deve essere situato all'interno delle trasformazioni sociali ed economiche complessive che hanno attraversato il nostro Paese. Si tratta, come noto, di processi di trasformazione socio economica nazionali comprensibili solo all'interno di dinamiche del capitalismo contemporaneo che si dispiegano su scala internazionale.

Transizione postfordista, tra celebrazione e opposizione², è il nome dato a questi processi di trasformazione globali caratterizzati da: *a)* accresciuta flessibilità di localizzazione e di delocalizzazione dei processi produttivi; *b)* espansione delle istituzioni finanziarie che operano in ambito internazionale e conseguente transnazionalizzazione della proprietà e del controllo delle grandi corporation; *c)* riorientamento dei flussi internazionali degli investimenti; *d)* internazionalizzazione dei servizi; *e)* accesso ai mercati del lavoro periferici anche nei settori di punta; *f)* interazione tra mercati del lavoro tradizionali e informali locali e mercati del lavoro internazionali; *g)* forti differenziazioni salariali al loro interno, verticali e orizzontali.

La letteratura economica e sociologica di tradizione marxista ha interpretato *radicalmente* la trasformazione postfordista come meccanismo storico sociale per consentire l'estrazione del plusvalore su scala globale.

Nel contesto di queste trasformazioni epocali, il modello produttivo italiano con le sue peculiarità storiche, *in primis* specializzazione produttiva in settori tradizionali dell'apparato industriale e frammentazione dimensionale delle

² Si rimanda su questi dibattutissimi temi ad una bibliografia minima: Aglietta (2001); Boyer (2007); Gorz (2003); Rullani (2004).

imprese³ (De Cecco 2012), è sembrato, almeno a partire dagli anni '90 in poi, dapprima apparire più attrezzato alle sfide poste dal capitalismo flessibile, per poi mostrarne tanto i *limiti teorici* di questa lettura delle trasformazioni del capitalismo stesso quanto i *limiti reali* di un modello produttivo fragile, incapace di incarnare un modello di sviluppo alternativo di economia reale da contrapporre al *nuovo* capitalismo contemporaneo globale, speculativo e predatorio.

In effetti con l'inizio del nuovo Millennio l'Italia è protagonista insieme agli altri paesi europei di una stagione di politica economica, istituzionale e sociale ben diversa da quella precedente e sempre più incentrata su forme di deregolamentazione dei mercati.

Il processo di unificazione europea ha messo ulteriormente alla prova il modello di sviluppo italiano, evidenziandone i limiti (l'intrinseca debolezza strutturale costituita sulla diade *piccola dimensione/bassa innovazione* (Saltari, Travaglini 2006) nel contesto della grande e variegata famiglia europea allargata, ponendo in essere, a sua volta, limiti istituzionali per l'adesione all'UME (la fine delle svalutazioni competitive), richiedendo di ripensare la competitività del sistema Paese: nel caso del modello di sviluppo italiano, e con tratti comuni a tutto il contesto europeo, ciò è avvenuto secondo la via facile della deregolamentazione nel mercato del lavoro perché considerato troppo rigido⁴, la dismissione graduale dell'attore pubblico nel sistema economico⁵, la spinta alla privatizzazione⁶ e, sul piano culturale, attraverso *crociate fideistiche* contro gli

³ A queste caratteristiche peculiari vanno aggiunte la scarsa propensione all'innovazione, il dualismo Nord-Sud, una produttività del lavoro e un tasso di investimento che, se agli inizi degli anni Sessanta apparivano essere tra i più elevati tra i Paesi europei, si sono progressivamente affievoliti mostrando nell'ultimo ventennio un forte deterioramento.

⁴ Il focus delle politiche economiche sul sistema dell'impiego, sui meccanismi di entrata ed uscita e sui dispositivi di protezione ha praticamente, negli anni duemila, cancellato dall'agenda della politica economica italiana e dalla strategie aziendali tutte le azioni miranti al rafforzamento degli investimenti della ricerca, della conoscenza, ossia tutte le misure necessarie al miglioramento della produttività e della competitività.

⁵ La politica fiscale, le politiche dei redditi, del welfare, le politiche industriali sono state così rubricate a intrusione dello Stato nel sistema economico e di distorsione del meccanismo virtuoso del mercato secondo una visione minimalista dell'intervento pubblico in economia.

⁶ Sull'ideologia delle privatizzazioni si rimanda alla introduzione di Barucci e Messori al libro di Quiggin (Quiggin 2010). Una molteplicità di giustificazioni logiche sono infatti state proposte per le privatizzazioni da parte di una molteplicità di attori; la *credenza*, come base comune a tutti gli attori sociali coinvolti, pur nelle diverse motivazioni addotte, è che il beneficio sociale netto che si può realizzare convertendo un'impresa pubblica in una impresa privata sia sempre di segno positivo. Tale base comune e tale convergenza di intenti si basano su quella che è una vera e propria ideologia secondo la quale, in un'economia, tutte le decisioni rilevanti sugli investimenti, sull'occupazione, sulla produzione debbano essere lasciate a imprese private, a patto che queste ultime siano lasciate libere di competere con armi alla pari (*level playing field*). L'implicazione, smentita dai *fatti economici*, è che le imprese facciano comunque meglio dei governi nella produzione di beni e servizi di ogni genere. Come fanno notare Barucci e Messori, le privatizzazioni

sprechi nel settore pubblico italiano (e tagli lineari), di celebrazione dell'efficienza del mercato per sé e della estensione della logica di funzionamento del privato al pubblico⁷.

Se l'adesione all'euro e alle regole che ne presiedono il suo funzionamento hanno quindi fatto venire i nodi al pettine del modello italiano di sviluppo (Toniolo, Visco 2004), la recente crisi finanziaria, e i rimedi posti in essere, hanno ulteriormente inasprito le condizioni economiche generali con effetti destabilizzanti sull'occupazione, gli investimenti, la ricerca.

La crisi del 2007- 2008 ed i suoi rimedi, in termini di politiche di austerità⁸, dispiega quindi i suoi effetti su un sistema produttivo, quello italiano, con le seguenti caratteristiche: si tratta di una architettura produttiva composta in larga parte da imprese di piccole dimensioni con scarsa propensione all'innovazione, collocate in settori produttivi "maturi" – agroalimentare e *Made in Italy* – con un comparto dei macchinari che tende a diventare sempre più marginale (ISTAT, 2013; 2014). Una configurazione che il capitalismo italiano ha assunto almeno dal dopoguerra (Graziani 1989, 2000) ma, al tempo stesso, è una configurazione che si è profondamente trasformata negli ultimi anni. Ciò che è accaduto, e che rileva per le argomentazioni qui presentate, è un significativo processo di deindustrializzazione (Gallino 2003) che ha riguardato l'intera economia italiana e ancor più il Mezzogiorno. E' opportuno osservare che i processi di deindustrializzazione sono in corso nella gran parte dei Paesi OCSE e che, in quei Paesi, sono fondamentalmente associati a processi di finanziarizzazione (Salento, Masino 2013). L'Italia è, fra questi (e ancor più nel confronto con i Paesi anglosassoni), il Paese nel quale questi ultimi si sono manifestati con la minore intensità.

privilegiano piuttosto direttamente ed indirettamente il settore finanziario con una evidente operazione di redistribuzione del reddito.

⁷ Si vedano i contributi di diversi autori contenuti nel saggio a cura di Marani e Di Maio (Marani, Di Maio 2015) per una trattazione delle politiche economiche e dei miti che le hanno alimentate: dal mito della parsimonia a quello del pareggio di bilancio; da quello dell'austerità espansiva a quello della trasparenza delle finanze pubbliche; dal mito del consolidamento fiscale al mito della spesa pubblica come spreco; dal mito dell'indipendenza della Banca centrale a quello delle liberalizzazioni bancarie. Nella maggior parte dei casi si tratta di questioni riferibili non al solo contesto italiano ma, con le dovute differenze e declinazioni nazionali, su scala globale.

⁸ Esiste una letteratura teorica ed empirica ormai consolidata sugli impatti recessivi delle politiche di austerità in Italia e in Europa e sul carattere ideologico delle politiche di austerità. Su questi ultimi aspetti si rimanda ai lavori dell'economista Sheila Dow (Dow 2014) e a quello dello storico Marc Blyth (Blyth 2013).

Il sistema italiano appare quindi caratterizzato da un tasso di crescita della produttività, che dal 2001 al 2010, è stato, per l'Italia, sistematicamente inferiore a quello registrato in tutti gli altri Paesi europei e negli Stati Uniti. Data l'ampiezza del periodo considerato, il fenomeno può considerarsi strutturale e derivante da una dinamica di lungo periodo che ha generato la progressiva desertificazione industriale dell'economia italiana; tale dinamica che si è prodotta ben prima della crisi, e che ovviamente la crisi (e le politiche economiche messe in atto) ha contribuito ad amplificare.

La riduzione della spesa pubblica, fenomeno di lungo corso (Mef 2009, 2013, 2014), e ancor più la sua riduzione accelerata post crisi, possono aver avuto una *causalità* nello spiegare le ragioni della dinamica risicata della produttività in Italia negli anni successivi al 2008 (una dinamica negativa strutturale è indubbiamente pre crisi e collocabile almeno a partire dagli anni novanta (Saltari, Travaglini 2006). Secondo una interpretazione postkeynesiana, che vede nella spesa pubblica, da discriminare semmai *qualitativamente*, una *leva strutturale* della crescita economica di un paese⁹, il nesso che lega la dinamica della domanda a quella della produttività passa, in estrema sintesi, attraverso le seguenti relazioni: se aumenta la domanda aggregata, le imprese sono incentivate a produrre di più, dunque ad accrescere le loro dimensioni. L'aumento delle dimensioni d'impresa genera aumenti di produttività per l'operare di economie di scala ed è di norma associato a più alti salari. Vi è di più, dal momento che la dinamica della domanda aggregata ha anche effetti sulla produttività tramite variazioni della struttura demografica. Ciò a ragione del fatto che riduzioni di domanda di beni di consumo e di investimento si associano a riduzioni della domanda di lavoro (soprattutto a danno di individui giovani) e, per conseguenza, accentuano i flussi migratori (prevalentemente di giovani con elevati livelli di scolarizzazione), determinando una condizione di progressivo invecchiamento della popolazione. Una popolazione con età media elevata genera, con ogni

⁹ Per un'analisi teorica di questi nessi, si rimanda, tra gli altri, a Forges Davanzati, Pacella, Patalano (2015). Si veda anche Forges Davanzati, Patalano, Traficante (2016) per un'analisi econometrica dei nessi tra domanda aggregata, credito bancario e produttività del lavoro lungo una ipotesi interpretativa kaldoriana e Lucarelli, Romano (2015) che verificano empiricamente la c.d. *productivity gap equation* e indagano sulle cause strutturali/ tecnologiche dei vincoli alla bilancia dei pagamenti del nostro paese.

evidenza, una forza-lavoro meno produttiva rispetto a una condizione nella quale è più bassa l'età media degli occupati.

Evidentemente, in un contesto macroeconomico dominato da una visione *mainstream* e dall'ideologia neoliberale in cui una componente della domanda aggregata (la spesa pubblica) si riduce costantemente, la caduta della domanda incide anche sulla specializzazione produttiva. Nel caso italiano, essa si è associata all'intensificazione del processo di specializzazione produttiva dell'economia italiana in settori a bassa intensità tecnologica (oltre ad aver generato ondate di fallimenti d'impresa), tipicamente il *made in Italy*, l'agricoltura, il turismo. Si tratta di settori nei quali operano imprese con bassa propensione all'innovazione e che non occupano lavoratori con elevata dotazione di capitale umano.

La caduta della domanda aggregata è anche all'origine della restrizione del credito: ciò a ragione del fatto che, riducendosi i mercati di sbocco, si riducono i profitti e, per conseguenza, si riduce la solvibilità delle imprese, rendendo sempre meno conveniente per le banche finanziarle. Date le piccole dimensioni aziendali delle nostre imprese (soprattutto nel Mezzogiorno), risulta per loro sostanzialmente impossibile attingere risorse nei mercati finanziari. Il che comporta una contrazione dei fondi destinabili per investimenti e, a seguire, la riduzione degli investimenti – in quanto accresce l'obsolescenza degli impianti – ha effetti negativi sulla dinamica della produttività. Infine, esplicitando ulteriormente i nessi causali che si danno tra spesa pubblica e produttività, la caduta della domanda aggregata agisce negativamente sulla dinamica della produttività anche a ragione del fatto che, accrescendo il tasso di disoccupazione, e riducendo conseguentemente il potere contrattuale dei lavoratori, incentiva le imprese a competere riducendo i costi di produzione (salari in primis), ovvero disincentiva le innovazioni (Bellais 2004; Lucidi, Kleinknecht 2010; Antonioli et al. 2013).

La trasformazione del sistema universitario italiano

Sulla base dello scenario descritto *supra*, si giunge alla prima conclusione per la quale le imprese italiane scarsamente innovative e di piccole dimensioni

*Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano:
alle origini della nuova università di classe*

non hanno bisogno di ricerca di base e non hanno bisogno di forza-lavoro altamente qualificata.

La trasformazione del sistema universitario pubblico, la sua *depauperazione culturale e finanziaria*, si iscrive quindi dentro una molteplicità di fenomeni materiali e allo stesso tempo culturali: da un lato è l'esito di *adattamento* ad un contesto socio economico e di un capitalismo italiano che ha espresso il bisogno di una forza lavoro non particolarmente qualificata¹⁰ ma indubbiamente flessibile e *quantitativamente* risicata e, comunque, inferiore alla produzione di capitale umano disponibile (*troppi laureati*); al contempo, essa stessa diventa oggetto di una logica efficientista, meritocratica, propria dell'ideologia neoliberale e soggetto produttore di sapere conforme: in ultima analisi l'assetto neoliberale dell'università italiana oggi sembrerebbe essere caratterizzato da un altissimo livello di disciplinamento dei saperi accademici a cui si associa un progetto elitario e classista di università.

Si tratta di una trasformazione partita da lontano, dagli inizi degli anni '90: la legge Ruberti (Legge 341/1990), istitutiva dell'autonomia finanziaria e contabile degli Atenei, ha di fatto aperto alla contribuzione dei privati e alle sponsorizzazioni (e giustificato in tal modo la diminuzione dei finanziamenti); successivamente, attraverso il riordino degli orientamenti didattici, si è progressivamente trasformato l'obiettivo di conoscenza delle università in quello di strumento a servizio delle esigenze del mercato del lavoro; la riforma Berlinguer e Zecchino (2000) e quella Moratti (2005) si muoveranno poi ulteriormente nella direzione di un maggior raccordo con il mondo produttivo; la legge Gelmini (L. 240/2010) articola l'intervento nella riorganizzazione del sistema universitario, la delega amministrativa in materia di qualità ed efficienza del sistema universitario, le norme in materia di personale accademico e la disciplina del reclutamento secondo un paradigma aziendalistico (propria del c.d. *New public management*)

Sulla base quindi delle trasformazioni del modello di sviluppo italiano e delle trasformazioni del sistema universitario, ciò che in sostanza sembra delinearsi nello scenario italiano è che l'Italia è destinata a diventare sempre più

¹⁰ Si rimanda a <http://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/diritti/universita-e-ricerca/luniversita-che-piace-a-confindustria/#sthash.8NMUMaM7.dpuf>, consultato il 20.04.2016.

un Paese di attrazione turistica (tipicamente nel Mezzogiorno), con pochi poli industriali localizzati nel Nord del Paese e un'ampia platea di piccole imprese collocate in settori a bassa intensità tecnologica.

Il sotto finanziamento della ricerca è la strada più efficace per prolungare e intensificare la recessione: è difficile negare, infatti, che il finanziamento pubblico della ricerca scientifica sia strategico per l'attuazione di flussi di innovazioni nel settore privato e dunque per generare crescita economica (Kaldor 1989; Mazzuccato 2011; 2014).

Il sotto finanziamento delle Università ha raggiunto livelli tali da far prefigurare a SVIMEZ la chiusura totale delle sedi meridionali (non di singoli corsi di studio) nei prossimi venti anni e un drastico ridimensionamento dell'intero sistema universitario pubblico nazionale¹¹. Uno scenario simile è contemplato nel rapporto della Fondazione RES 2015 (Viesti 2015). L'imposizione di limiti alle assunzioni, combinato con l'abolizione del ruolo del ricercatore a tempo indeterminato e la sua sostituzione con il ruolo di ricercatore a tempo determinato, comporta un consistente aumento dell'età media del corpo docente e picchi di pensionamento.

Avevamo effettivamente troppi laureati, non già nel confronto internazionale (ne avevamo e ne abbiamo notevolmente meno), ma *troppi* rispetto alle esigenze di un tessuto produttivo che, anche per la caduta della domanda interna conseguente allo scoppio della crisi e dell'avvio delle politiche di austerità, accentuava le sue criticità: piccole dimensioni aziendali e scarsa propensione all'innovazione.

Lo stato di crisi estrema dell'Università italiana di inizi 2016 probabilmente dipende dall'estrema difficoltà tecnica e politica di realizzare un disegno ancora occulto nel 2009, del tutto palese oggi: differenziare le sedi in *research* e *teaching*. Nelle prime si fa ricerca, nelle seconde solo didattica, un po' più dei Licei.

Le difficoltà tecniche riguardano essenzialmente il fatto che questo modello può realizzarsi solo facendo uscire l'Università "dal perimetro della pubblica amministrazione", il che comporta almeno due passaggi: il primo è quello di

¹¹ Per una sintesi si veda: <http://www.universita.it/universita-sud-rischiano-sparire/>, consultato il 20.04.2016.

consentire la piena mobilità dei docenti fra Atenei, dando agli Atenei stessi la facoltà di reclutare senza concorso. Diversamente, poiché – come è stato fatto notare – l’attuale configurazione del sistema universitario nazionale è un modello a “eccellenze diffuse”, non si capirebbe in che modo gli Atenei “eccellenti” possano essere tali (ovvero, mantenere la propria condizione di “eccellenza” e accrescere la loro produttività) senza poter occupare i migliori docenti italiani ed esteri. Ma, a normativa vigente, i trasferimenti di sede sono di fatto bloccati, dal momento che l’avanzamento di carriera di un docente esterno costa notevolmente più dell’avanzamento di carriera di un docente interno. Il secondo passaggio sarebbe quello di permettere la differenziazione del trattamento retributivo fra sedi universitarie diverse. In assenza di questo dispositivo, non si capirebbe per quale ragione un docente possa mai accettare di trasferirsi, assumendo peraltro un carico di lavoro che dovrebbe risultare più gravoso rispetto alla sede di provenienza. Se, infatti, la sede di provenienza è esclusivamente *teaching*, nella sede di arrivo ci si trova a erogare didattica non solo nelle lauree triennali, ma anche nelle lauree magistrali e nei Dottorati, con in più l’impegno della ricerca¹².

La realizzazione di questi passaggi richiede modifiche normative radicali, di difficile praticabilità, e anche difficilmente spendibili politicamente e per fini elettorali (occorrerebbe provvedere alla chiusura *ope legis* di sedi universitarie). Queste difficoltà creano una condizione per la quale, data la normativa vigente, ciò che può essere fatto è solo portare a lenta agonia le sedi che si intende chiudere – e che verranno chiuse con la nobile motivazione che sono poco produttive. Nel frattempo, si introducono “granelli di sabbia” nel sistema con interventi normativi apparentemente di poca rilevanza, ma che ben delineano il percorso. Fra i tanti, la possibilità data alle commissioni di concorso di valutare i candidati sulla base del “prestigio” della sede nella quale si sono laureati (si osservi, incidentalmente, che l’Università pubblica italiana non è strutturata in sedi più o meno prestigiose).

¹² Si rimanda a <http://www.roars.it/online/il-pericoloso-percorso-a-ostacoli-che-porta-alle-universita-di-eccellenza/>, consultato il 20.04.2016.

Si tratta inoltre di modiche che sono ostacolate spesso dai sindacati e dalla Magistratura¹³. Sporadicamente anche da qualche docente. Più recentemente da un numero crescente di docenti, quelli che non hanno partecipato all'esercizio di Valutazione della qualità della ricerca (VQR), legittimamente insoddisfatti di avere lo stipendio bloccato da cinque anni, non avere fondi per la ricerca, impiegare gran parte del loro tempo per far fronte a oneri burocratici la cui *ratio* sfugge ai più e che dovrebbero essere gestiti da un personale amministrativo anch'esso quantitativamente ridotto a meno dell'essenziale.

Se dunque le politiche formative mirano a dequalificare la forza-lavoro per accentuare la moderazione salariale già in atto, occorre chiedersi se ciò sia una strategia efficace ai fini della fuoriuscita dalla recessione. La risposta è no, per due fondamentali ragioni.

La moderazione salariale riduce i consumi e ha effetti di segno negativo sui profitti delle imprese che operano sul mercato interno. In più, la riduzione dei salari e dei consumi disincentiva gli investimenti generando, contestualmente, una caduta della domanda aggregata e del tasso di crescita della produttività del lavoro. Per quanto attiene al commercio estero, nel caso italiano, come mostrato peraltro dall'evidenza empirica, la moderazione salariale non contribuisce a migliorare il saldo delle partite correnti. Ciò fondamentale a ragione del fatto che, data la specializzazione produttiva dell'economia italiana (agroalimentare e *Made in Italy*, con un comparto dei macchinari sempre più esiguo) e le piccole dimensioni medie aziendali (cfr. Graziani, 1989), i fattori che contano ai fini della crescita delle esportazioni non attengono alla competitività di prezzo: le imprese italiane esportano puntando sulla *qualità* dei prodotti e, nel caso dei beni di lusso, semmai su prezzi elevati, dal momento che, per l'operare del c.d. *effetto Veblen*, un bene di lusso viene acquistato in quantità maggiori se il suo prezzo è elevato.

Le trasformazioni del sistema universitario italiano e il radicamento teorico del pensiero dominante in economia

¹³ Si può considerare, a riguardo, un recente contenzioso in materia di valutazione della ricerca: <http://www.roars.it/online/prosegue-il-contenzioso-sulla-collocazione-in-fascia-a-delle-riviste/>. Altri ricorsi, anche su altri aspetti, sono riportati su www.roars.it.

L'Economia è una disciplina che orienta le decisioni politiche e che, per questo tramite, influisce in modo significativo sulle nostre condizioni di vita e di lavoro. Chiedersi di cosa si occupano gli economisti, e come viene raccontata l'Economia, non è dunque una domanda oziosa.

Un utile punto di partenza per fornire risposta a questa domanda è dato dalla considerazione in base alla quale gli scienziati (e gli economisti fra questi) più che cercare la Verità, ambiscono a persuadere i loro colleghi, i responsabili politici e l'opinione pubblica della verità delle conclusioni delle loro ricerche, al fine di ottenere reputazione. E possono ottenerla per due canali non necessariamente alternativi: diventando “consiglieri del Principe” e/o cercando di ottenere il massimo numero di citazioni dei propri articoli. Con ogni evidenza, ciò avviene all'interno di specifici dispositivi di finanziamento e valutazione della ricerca scientifica, giacché, da un lato, il “Principe” ha sue idee politiche che necessitano di essere legittimate dalla ricerca stessa e, dall'altro, i dispositivi di finanziamento e valutazione non sono affatto neutrali rispetto ai contenuti delle pubblicazioni scientifiche. Si determina, particolarmente (ma non solo) nel caso italiano, un processo di progressivo consolidamento del pensiero unico, di matrice neo-liberista, sulla cui base viene orientata la comunicazione, sulla base di processi materiali e culturali che si autoalimentano. Passano, così, come verità inoppugnabili, che diventano veri luoghi comuni, tesi assolutamente discutibili o in molti casi palesemente false. Fra questi: “in tempo di crisi occorre fare sacrifici” (messaggio che contiene implicitamente la falsa equiparazione del debito pubblico con il debito privato); “in Italia la spesa pubblica è eccessiva” (essendo, invece, su fonti ufficiali, in linea con la media europea); “abbiamo troppi dipendenti pubblici” (avendone, per contro, su fonti ufficiali, meno della media europea) “abbiamo troppi laureati” (avendone, invece, molto meno della media europea). Si tratta di messaggi che, soprattutto se trasmessi da economisti considerati autorevoli, a maggior ragione se sono professori universitari che lavorano in sedi considerate prestigiose, vengono recepiti come veri – giacché derivanti da tecnici depositari di un sapere scientifico non accessibile ai non addetti ai lavori – e vengono utilizzati per legittimare interventi di politica economica che non possono che essere considerati gli unici possibili. In molti

casi, questi messaggi anticipano misure di politica economica, avendo la funzione di creare consenso nell'opinione pubblica sulla assoluta necessità di una "riforma". Un caso paradigmatico, a riguardo, è rappresentato dalla campagna mediatica che ha preceduto, per molti anni, l'approvazione della c.d. Legge Gelmini e che si è costruita intorno al messaggio secondo il quale i professori universitari italiani sono nullafacenti, baroni, nepotisti: tesi parzialmente falsa e comunque tutta da dimostrare. Occorreva dunque, per così dire, *disciplinarli*, sottraendo loro risorse e sottoponendoli a valutazione. Una valutazione che, come si è poi constatato, è intrinsecamente ideologica, almeno nel campo delle scienze sociali, e rafforza la visione dominante. La tecnica argomentativa utilizzata in questi casi consiste nella generalizzazione di singoli episodi. Nel caso dell'Università, si fa riferimento a un concorso 'truccato' in una data sede e, a partire da questo, si stabilisce che tutti i concorsi in Università sono truccati. Casi analoghi riguardano i c.d. fannulloni nella pubblica amministrazione: la generalizzazione di singoli episodi prepara l'attacco al pubblico impiego.

Il meccanismo ha natura cumulativa, secondo una sequenza così ordinabile. La valutazione della ricerca in Economia premia di fatto economisti che pubblicano su riviste *mainstream*; ottengono, in tal modo, reputazione e finanziamenti; le loro sedi possono reclutare giovani ricercatori, ovviamente allineati al pensiero dominante, più di quanto possano fare sedi universitarie nelle quali lavorano economisti non allineati. Il *mainstream* diventa sempre più tale e, attraverso la reputazione e le reti relazionali che con questa si costruiscono, alcuni fra loro diventano i più ascoltati opinionisti e consiglieri del "Principe". Nel caso italiano, è stato calcolato che i quotidiani più diffusi (La Stampa, La Repubblica, Il Sole 24-ore, Il Corriere della Sera) ospitano quasi esclusivamente articoli di economia scritti da docenti che lavorano in Università private (Bocconi e Luiss), o in Università pubbliche, con la condizione che l'orientamento teorico di chi scrive sia chiaramente liberista, e che sono spesso coautori di articoli scientifici¹⁴. Si accentua, in tal modo, il monopolio dell'informazione economica. Tommaso Padoa Schioppa, ebbe a dire, a riguardo: "Vi raccomando le pagine economiche. Più ancora che sulla politica, è sull'economia che potete fare la differenza: in

¹⁴ Si rimanda all' indirizzo <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/04/furto-d%E2%80%99informazione-e-crisi-economica/316961/>.

*Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano:
alle origini della nuova università di classe*

genere le pagine economiche dei giornali italiani sono spazi pubblicitari per le banche e le grandi aziende, spesso ben pagati. Voi dovete raccontare quello che gli altri non possono o non vogliono raccontare, e vi garantisco che è una prateria sterminata”.

Non è irrilevante considerare l’aspetto generazionale. Gli economisti oggi più influenti in Italia si collocano in una fascia d’età compresa fra i cinquanta e i sessant’anni, salvo alcune eccezioni. Si tratta di una generazione che si è formata nella metà degli anni Ottanta, proprio quando l’Accademia italiana ha cominciato a importare teorie economiche elaborate negli Stati Uniti, a seguito della c.d. rivoluzione monetarista e al conseguente ingresso nelle Università italiane di teorie economiche di ispirazione liberista.

Il periodo storico attuale non è un periodo particolarmente fecondo di nuove idee: è quello che Alessandro Roncaglia, nel suo testo *La ricchezza delle idee* (Roncaglia 2013), ha definito *l’età della disgregazione*. La ricerca in Economia, non solo in Italia, è sempre più frammentata e specialistica, e soprattutto sempre più “autistica”: gli economisti tendono a dialogare esclusivamente fra loro, spesso coprendo di sofisticati tecnicismi o montagne di matematica pure banalità, tautologie o, nella migliore delle ipotesi, teorie che non “spiegano” nulla, né hanno l’ambizione di farlo¹⁵.

Continua, e si accentua, l’egemonia del *mainstream* neoclassico-liberista – termine diffusamente usato, sebbene ambiguo – che tende sempre più a marginalizzare la tradizione di studi marxisti, neo-ricardiani e keynesiani che sono stati prodotti dai maggiori economisti italiani nella seconda metà del Novecento: una tradizione di ricerca che ha portato all’affermazione di teorie elaborate in Università italiane nel resto del mondo (da un po’ di anni l’Italia è importatore netto di teorie economiche).

Il rigetto di qualunque connotazione politica nel discorso economico viene perseguito fondamentalmente attraverso il combinato di diverse strategie sul piano teorico: in primo luogo, il c.d. *imperialismo dell’economia*; è un dato di fatto che un numero consistente e crescente di economisti si occupa di temi che non

¹⁵ Si veda la denuncia dello scarso collegamento fra elaborazione teorica e fatti economici di Ronald Coase: <http://www.hbritalia.it/blog/item/913-salvare-l%E2%80%99economia-dagli-economisti.html#.VmWO89LhDGg>, consultato il 13.03.2016.

attengono propriamente a ciò che si sarebbe indotti a considerare temi economici: ne costituiscono esempi l'economia della famiglia, l'economia della religione, l'economia della bellezza, l'economia dello sport, la teoria economica del tempo libero.

A titolo puramente esemplificativo, ricerche economiche senza apparente contenuto economico (a meno di non considerare l'Economia una pura “scienza delle scelte”, dunque legittimata a esprimersi su ogni possibile scelta effettuata da agenti perfettamente razionali) si possono considerare le seguenti¹⁶: a) *la scelta della religione come scelta razionale*

I cambiamenti di forma religiosa si verificano come decisioni razionali, determinate da confronti tra benefici e costi. Gli individui chiedono un bene z, che consiste in servizi religiosi per cui pagano un determinato prezzo pieno (che è la somma di costi monetari e tempo) e ricevono benefici. La domanda di questo bene z è determinata da vari fattori che comprendono, tra gli altri, reddito, istruzione e tolleranza al rischio. In società che consentono a varie religioni di competere fra loro, gli imprenditori religiosi definiscono le caratteristiche del prodotto in modo da adattarsi a diversi profili di domanda, e in questo processo creano, a volte, forme alternative di religione (Ekelund, Hérbert, Tollison 2008, p.125).

Si può notare che – se il beneficio promesso e atteso è infinito (come nel caso del Paradiso) – vi sarebbe una *sola* religione alla quale *tutti* crederemmo, dal momento che, per ipotesi, siamo tutti individui razionali, interessati alla “minimizzazione dei costi di culto”; b) *la teoria dei giochi applicata al calcio di rigore*, secondo cui un recente libro scritto da un economista della London School of Economics, Ignacio Palacio Huerta, ha come titolo “Beautiful Game Theory. How Soccer Can Help Economics” (2014); Huerta ha raccolto un gran numero di dati e scritto diversi studi di teoria dei giochi sui calci di rigori, analizzando le strategie di calciatore e portiere. Il rigore è un esempio perfetto per spiegare l'interazione contemporanea tra due agenti che devono intraprendere una decisione. Diversi studi, ma anche il buon senso degli esperti di calcio, suggeriscono che una strategia che aumenta la probabilità di segnare è quella di tirare un rigore con il piede dominante nella direzione opposta. Si può osservare che, se la questione si pone in questi termini, e se i portieri venissero informati di

¹⁶ Si dà qui conto esclusivamente degli *abstracts* degli articoli o dei riferimenti ad essi reperibili su siti di divulgazione economica.

*Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano:
alle origini della nuova università di classe*

questa conclusione teorica, nessun rigore verrebbe mai segnato; c) *la teoria economica della pirateria:*

They found that Somali pirates pretend to be more sophisticated than they are, whereas ship-owners pretend to be poorer. Nowadays both sides have an interest in a speedy resolution, since a prolonged negotiation incurs costs. For the ship-owner, the cargo spoils and the ship goes unused. For the pirates, the captured crew must be fed and the ship guarded. And pirates cannot last long without a resupply of qat, which is to them as rum is to Captain Jack Sparrow. Settle too quickly, though, and one side or other is likely to get a poor deal¹⁷;

d) *la teoria economica della produttività domestica:*

This paper examines the productivity of home production. I calculate annual home production output and productivity for the United States from 1929 to 2010. Both labor and total factor productivity increased rapidly after World War Two, but slowed after the late 1970s. The household sector is capital intensive due to the importance of residential capital. The capital intensity increased in the late 1970s due to increased consumer durables holdings (Bridgman 2013);

e) *la teoria economica dell' obesità:*

They found that working mothers spend less time grocery shopping and cooking, and were more likely to purchase prepared foods than mothers who do not work outside the home. They also found working mothers spend less time playing with their children and playing sports with their children. Importantly, these decreases were only partly offset by increases in time spent on these activities by fathers or partners. Resulting changes in family food choices and activities points to a plausible mechanism for the association between maternal employment and childhood obesity (Bauer *et al*);

f) *la teoria economica delle figurine Panini:*

It also assumes that the market is not being rigged. Panini says that each sticker is printed in the same volume and randomly distributed, although every collector will be haunted by a single recurrent card. In a 2010 paper Messrs Sardy and Velenik played the role of “regulator” by checking the distribution of stickers for a 660-sticker album sold in Switzerland for that year’s World Cup. Out of their sample of 6,000 stickers, they expected to see each sticker 9.09 times on average (6000/660).

¹⁷Si faccia riferimento alla recensione dell’articolo di Abrus, Chaney, Salitky (2014) riportata sull’*Economist* del 12 novembre 2012 <http://www.economist.com/news/finance-and-economics/21567077-how-negotiate-pirates-horn-africa-bargain-somali>, consultato il 12.03.2016.

They tested to see whether the actual fluctuations around this number were consistent with the expected distribution of stickers, and found that it was¹⁸.

Si tratta, evidentemente, di studi che applicano il criterio della razionalità strumentale a *qualunque scelta possibile*, a volte giungendo a risultati talmente improbabili da meritare il c.d. *IGNobel* in Economia o da essere destinati alle “Humor Sessions” dell’American Economic Association. E già il fatto che esistano Humor Sessions nell’ambito dei convegni della più grande associazione scientifica di settore la dice lunga sullo stato della disciplina.

In secondo luogo, si producono ricerche puramente empiriche che certificano correlazioni senza causazioni, o correlazioni spurie: si verifica, cioè, che il fenomeno X è statisticamente correlato al fenomeno Y, ma che X non “causa” Y, dal momento che il fenomeno che si intende spiegare dipende da altre variabili e, dunque, la correlazione fra X e Y è del tutto casuale. E’ come rilevare che al crescere del numero di cicogne cresce il numero di neonati. In più, in questi esercizi spesso le variabili considerate non attengono alla sfera tradizionale dell’indagine economica. Un esempio estremo, che ha fatto molto discutere nella comunità scientifica internazionale, riguarda un articolo che affronta il fondamentale problema se la lunghezza del pene influenzi la crescita economica¹⁹. L’autore rileva che la correlazione esiste: Paesi nei quali la lunghezza del pene è maggiore tendono ad avere più alti tassi di crescita, e prova a motivarla con l’effetto che il testosterone avrebbe sulla propensione al rischio e, quindi, sulla dinamica degli investimenti. L’autore chiarisce che questo effetto potrebbe anche verificarsi per l’elevata autostima che deriva dall’aver un pene lungo e che un “eccesso” di lunghezza del pene potrebbe generare eccessiva assunzione di rischio.

Si tratta di una variante di un certo interesse dell’Economica e del suo imperialismo, dal momento che riflette un’ulteriore tendenza tipica di questo approccio e che si potrebbe definire di misurazione senza teoria. Due caratteristiche accomunano i due approcci: i) l’espulsione di qualunque elemento

¹⁸ Si faccia riferimento all’articolo *The economics of Panini football stickers* riportato sull’ *Economist* del 24 maggio 2014, rinvenibile al sito <http://www.economist.com/blogs/economist-explains/2014/05/economist-explains-13>, consultato il 13 marzo 2016.

¹⁹ Si veda https://mpra.ub.uni-muenchen.de/32706/1/MPRA_paper_32706.pdf, consultato il 13.03.16.

politico dal discorso economico; ii) la sostanziale irrilevanza dell'oggetto di studio, se si considera rilevante un'analisi che prenda ad esame variabili propriamente economiche²⁰.

Il *mainstream*, la visione egemone, è oggi questo: una galassia di teorie che non sempre e non necessariamente portano a prescrizioni di politica economica di segno liberista, e che spesso si traducono in esercizi autoreferenziali o bizzarri o concepiti nel quadro di una visione cumulativa della conoscenza, associata alla convinzione che l'Economia sia una scienza, nell'accezione della Fisica Teorica²¹.

Il fatto che il *mainstream* tenda a diventare sempre più tale è favorito, nel caso italiano, dalle nuove modalità di reclutamento e di avanzamento di carriera nelle Università derivante dalla c.d. Legge Gelmini. L'accesso alla carriera universitaria è, oggi, in Italia, non solo estremamente difficile (per non dire quasi impossibile) ma anche sempre più legata a lunghi periodi di precariato. Ciò per questa ragione: la riforma Gelmini ha sostituito al ruolo del ricercatore a tempo indeterminato (ruolo che va ad esaurimento) quello del ricercatore a tempo determinato. Al tempo stesso, si sono ridotti in modo massiccio i finanziamenti alle Università e si è legata la possibilità di reclutamento alla disponibilità di "punti organico" (facoltà assunzionali). In queste circostanze, si disincentiva l'assunzione di giovani ricercatori dal momento che questa costerebbe più dell'avanzamento di carriera dei ricercatori a tempo indeterminato²². In un contesto di continua riduzione di fondi, si può comprendere che, anche in presenza di giovani molto preparati, si tenda a preferire, risparmiando, l'uso di risorse umane già disponibili.

Chi viene reclutato e come avvengono gli avanzamenti di carriera (da ricercatore a professore)? Qui entrano prepotentemente in gioco i criteri di

²⁰ Come rileva Piketty (2014, p.811), è elevato "il grado di malafede raggiunto dalle élite economiche e finanziarie per difendere i loro interessi e, in qualche caso, dagli economisti stessi: quegli accademici che occupano oggi un posto invidiabile nella gerarchia americana dei redditi, e che tendono a loro volta, spesso con modi sprezzanti, a difendere il proprio interesse privato, schernendosi dietro un'improbabile difesa dell'interesse generale". Piketty (2014, p.924) osserva che la gran parte della ricerca in Economia consiste in un "uso smodato dei modelli matematici, i quali si risolvono spesso in un pretesto per farsi spazio e dissimulare la vacuità del ragionamento" e che spesso i problemi trattati sono di "interesse limitato". Walter Riolfi, sul *Sole 24 ore* del 19.7.2015, scrive "Troppo spesso il lavoro degli economisti, oltre a peccare di astrattismo, si piega agli interessi politici più di quanto quello di certi meteorologi inclini al sensazionalismo".

²¹ Laddove, peraltro, neppure la Fisica Teorica può definirsi scienza esatta ed equiparare la scienza economica ad una scienza esatta alimenta nuove forme di *sciamanesimo economico* (Sylos Labini 2016).

²² Sulla questione del sotto finanziamento delle Università italiane, si rinvia, in particolare a <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/La-crisi-dell-universita-italiana-31995>, consultato il 20.04.16.

valutazione prodotti dall’Agenzia Nazionale di Valutazione della Ricerca (ANVUR). L’ANVUR – il cui costo di funzionamento è stimato a circa 10milioni l’anno – stabilisce un elenco di riviste sulle quali i ricercatori sono chiamati a pubblicare, definendole di classe A²³ sulla base di tecniche e metodologie alquanto discutibili. Fra queste, si può considerare il fatto che ANVUR considera “eccellente” un ricercatore che pubblichi su riviste con elevata “reputazione”, *del tutto indipendentemente dalla rilevanza dei contenuti della ricerca*. La “reputazione” di una rivista è certificata dal suo “fattore di impatto” (*impact factor*), e la sua certificazione è effettuata sulla base di criteri individuati dall’istituto Thomas Reuters, azienda privata anglo-canadese. In altri termini, in Italia si valuta il contenitore (la rivista), non il contenuto, e il contenitore è buono se lo considera tale una delle più grandi imprese private su scala mondiale che opera nel settore dell’editoria. Va peraltro ricordato che l’*impact factor* è stato pensato come strumento per selezionare l’acquisto di riviste da parte delle biblioteche universitarie, e, anche sul piano strettamente tecnico, da più parti se ne sconsiglia l’uso ai fini della valutazione della ricerca scientifica: è recente la denuncia dell’Accademia dei Lincei contro l’uso di indicatori bibliometrici per la valutazione della ricerca, soprattutto nelle scienze umane e sociali (per approfondimenti rinvio a www.roars.it). E va anche ricordato che negli Stati Uniti – le cui Università sono comunemente ritenute estremamente sensibili alla “cultura della valutazione” – l’*impact factor* non è quasi mai considerato un indicatore attendibile per valutare la qualità della produzione scientifica. In Italia, i (pochi) reclutamenti nelle Università italiane e i (pochi) avanzamenti di carriera dei docenti universitari avvengono prevalentemente sulla base della qualità della ricerca scientifica dei candidati, come certificata dalla lista delle riviste elaborata da ANVUR sulla base del loro *impact factor*. Il che genera un meccanismo potenzialmente vizioso. La gran parte delle riviste considerate eccellenti tende a pubblicare articoli il cui contenuto è in linea con la visione dominante. *Ciò induce attitudini conformiste, soprattutto da parte delle giovani generazioni, impedendo di fatto la produzione di ricerche realmente innovative*. E poiché l’attività

²³ Si veda http://www.anvur.org/attachments/article/254/RIVISTE_CLASSE_A_AREA13_R.pdf, consultato il 13.03.16.

didattica non è mai disgiunta dall'attività di ricerca, i contenuti dell'insegnamento tendono a diventare sempre più conformi alla visione dominante, rendendo gli studenti sempre meno informati su teorie alternative a quelle dominanti²⁴.

L'accelerazione dei processi di valutazione, almeno per quanto riguarda le discipline economiche, asseconda questa dinamica; la valutazione della ricerca in Italia è strutturata in modo da favorire l'omologazione e il conformismo: l'omologazione alle teorie economiche dominanti è *già avvenuto* soprattutto nel mondo anglosassone e negli Stati Uniti in particolare. Si tratta, come è noto, di Paesi nei quali le Università sono prevalentemente private e nelle quali, si producono teorie economiche pienamente funzionali agli interessi delle classi dominanti. Si tratta anche di Università molto elitarie, con tasse di iscrizione estremamente alte, i cui laureati costituiscono le "classi dirigenti". Lì, dunque, la realizzazione di un'Università di classe è in larga misura un processo già compiuto. Diversamente dal caso italiano, dove soprattutto a seguito dei movimenti di contestazione e del ciclo di lotte operaie degli anni Settanta l'Università è diventata di massa. Per chiarire i termini della questione e dar conto della valenza propriamente politica dei meccanismi di valutazione della ricerca in Italia è sufficiente ricordare la dichiarazione rilasciata dal Ministro Gelmini, per la quale la riforma che porta il suo nome decreta "la fine del '68". E' l'esplicitazione di un disegno ormai palese: rendere anche le Università italiane Università di classe, così da formare una classe dirigente allineata agli interessi della nostra imprenditoria. Per farlo, occorre preliminarmente decretare la fine del pensiero critico, soprattutto nelle discipline economiche, e successivamente passare a una riorganizzazione dell'assetto formativo che porti alcuni poli di ricerca nella vetta più alta delle Università "di eccellenza": le sole che, a regime, potranno definirsi Università. E che saranno localizzate in aree del Nord del Paese, come si può indurre da quanto sta oggi accadendo alle Università meridionali. E' sufficiente un dato per fotografarla: il 25,7% del totale della "quota premiale" (la quota del finanziamento ordinario quantificata sulla base della produttività degli Atenei), nel 2013, è andato agli atenei meridionali contro il 36,8% delle Università

²⁴ Come hanno osservato, in particolare, Bellofiore e Vertova, in un articolo pubblicato sul "Manifesto" del 22 marzo 2012, dal titolo "Per una critica della valutazione", la valutazione della ricerca, basata sulla "cultura della valutazione" (ovvero quella fatta propria dall'ANVUR), inevitabilmente genera omologazione, dal momento che non riconosce l'esistenza di una pluralità di "paradigmi" teorici in conflitto fra loro.

settentrionali. Come registrato dalla SVIMEZ (Rapporto Svimez 2014), dal 2011, al sistema universitario meridionale sono stati sottratti 160 milioni di euro. Ciò fondamentale a ragione del numero eccessivo di studenti fuori corso e di laureati disoccupati. Si tratta di un dispositivo che non considera che non dovrebbe essere compito dell'Università modificare il contesto socio-economico nel quale opera. C'è di più. La non uniformità territoriale dei tagli alla ricerca è anche attestata dai provvedimenti di redistribuzione dei punti organico attribuite alle sedi universitarie. Come è stato ripetutamente messo in evidenza, si tratta non solo di un provvedimento che oggettivamente penalizza le sedi meridionali ma che costituisce un'ulteriore conferma dello iato esistente fra obiettivi dichiarati e risultati ottenuti. Si tratta, infatti, di un provvedimento palesemente iniquo e non meritocratico.

È iniquo dal momento che l'operazione di redistribuzione dei punti organico è stata effettuata sulla base di un indicatore che fa esclusivo riferimento a variabili relative alla condizione finanziaria dei singoli atenei e che, dunque, non tiene conto delle variabili di contesto: tasso di disoccupazione, reddito pro-capite. In particolare, risultano premiate le sedi che ottengono maggiori contribuzioni studentesche e penalizzate le sedi (in particolare meridionali) nelle quali è maggiore l'incidenza di esoneri, parziali o totali, del pagamento delle tasse.

È un provvedimento non meritocratico, dal momento che l'indicatore utilizzato per la ripartizione dei punti organico prescinde dalla quantità e dalla qualità della produzione scientifica. E lo è anche perché attiva un meccanismo perverso: per non chiudere corsi di studio, gli atenei sono obbligati ad accelerare il *turnover*. Per accelerare il *turnover* devono aumentare le tasse. Aumentando le tasse è ragionevole aspettarsi un calo di immatricolazioni e un incremento relativo degli studenti provenienti da famiglie con redditi elevati. Ma, soprattutto, l'aumento delle tasse contribuisce ad accentuare l'immobilità sociale, rendendo l'università sempre più elitaria, in palese contraddizione con gli obiettivi "meritocratici" che hanno ispirato la riforma. Si è inteso, sin qui, sottolineare come, quantomeno nelle scienze umane e sociali (ma non solo), la valutazione della ricerca non sia affatto neutra. Sul piano tecnico, essa viene realizzata attraverso l'uso di indicatori che segnalano il grado di diffusione di riviste

*Ideologia neoliberale e ristrutturazione del capitalismo italiano:
alle origini della nuova università di classe*

scientifiche sulle quali hanno pubblicato i singoli docenti valutati. E' del tutto evidente che, poiché le riviste più lette sono quelle che fanno riferimento al pensiero dominante, vengono premiati i ricercatori che si conformano a questo, ovvero che svolgono attività di ricerca lungo le linee di ricerca che prevalgono (Forges Davanzati 2015). Il boicottaggio della VQR non è, per molti studiosi, i "non allineati", solo una forma di legittima protesta, ma è anche una reazione pienamente razionale al fatto che, *con questi criteri di valutazione*, l'esito è predeterminato e, dunque, sottoporsi a valutazione è inutile. Con una metafora: è come se una ragazza con i capelli biondi partecipasse a un concorso di bellezza nel quale si è già deciso che possono vincere solo ragazze con i capelli neri.

Considerazioni conclusive

In questo saggio si è proposta una chiave di lettura delle cause del processo di demolizione in atto dell'Università pubblica di massa in Italia, a partire da considerazioni di carattere più generale relative ai processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nella crisi. In particolare, si è rilevato che il tessuto produttivo dell'economia italiana è sempre più composto da imprese di piccole dimensioni, poco innovative e collocate in settori produttivi maturi. Si è argomentato che le politiche di sottofinanziamento del sistema universitario di fatto assecondano questo modello di sviluppo, nel quale le nostre imprese non domandano forza-lavoro altamente qualificata né ricerca di base e applicata. Queste scelte appaiono pienamente legittimate dalla visione dominante nella teoria economica oggi.

Riferimenti bibliografici

- Aglietta M. (2001), "Regolazione e crisi del capitalismo", in Aglietta M., Lunghini G., *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ambrus A., Chaney E. J., Salitsky I. (2014), *Pirates of the Mediterranean: An Empirical Investigation of Bargaining with asymmetric information*, Economic Research Initiative at Duke (ERID), Working Paper n. 15, Nov. 6, 2014.
- Antonoli D., Bianchi A. Mazzanti M., Montresor S., Pini P. (2013), *Innovation Strategies and Economic Crisis: Evidence from Firm-level Italian Data*, in «Economia Politica», 30, 1, pp. 33-68.

- Bauer K.W., Hearst M.O., Escoto K., Berge G.M., Neumark-Sztainer D. (2012), *Parental Employment and work –life family stress: Associations with family food environments*, in «Social Science and Medicine», 2012 Aug, 75, 3, pp. 496–504.
- Bellais R. (2004), *Post Keynesian Theory, Technology Policy, and Long-term Growth*, in «Journal of Post Keynesian Economics», 26, 3, pp. 419-440.
- Blyth M. (2013), *Austerity The history of a dangerous idea*, Oxford University Press, Oxford.
- Boyer R. (2007), *Fordismo Postfordismo. Il pensiero regolazionista*, UBE, Milano.
- Bridgman B. (2013), *Home Productivity*, Bureau of Economic Analyses, February 2013.
- De Cecco M. (2012), *Una crisi lunga mezzo secolo. Le cause profonde del declino italiano*, in «Economia italiana, l», 3, inverno 2012, pp. 69-92.
- Dow S. (2014), *Belief in Austerity Policies*, Paper For presentation to the PKSG annual workshop, SOAS, May 2014.
- Forges Davanzati G. (2015), *Di cosa si occupano gli economisti*, Micromega on-line, dicembre.
- Forges Davanzati G, Pacella A., Patalano R. (2015), *The Keynesian features of Graziani's monetary theory of production and some unresolved questions*, in «Review of Political Economy», 27 (4), pp. 565-584.
- Forges Davanzati G, Patalano R., Traficante G. (2016), *The Italian economic decline in a Kaldorian theoretical perspective*, Working Paper 1606, PostKeynesian Economics Study Group, March.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari.
- Gorz A. (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale* (2003), trad. it. Bollati Boringhieri, Torino.
- Graziani A. (1989), *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Graziani G. (2000), *Lo sviluppo dell'economia italiana dalla ricostruzione alla moneta unica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hekelund R.B., Hérbert R.H., Tollison R.D. (2008), *Il mercato del cristianesimo*, tr. Marco Cupellaro, prefazione di Stefano Zamagni, Università Bocconi Editore, EGEA, Milano.
- ISTAT (2013) *Le microimprese in Italia*, <http://www.istat.it/it/archivio/104425>, consultato il 20 gennaio 2015.
- ISTAT (2014) *Noi Italia 2014*, consultato il 25 gennaio 2015 <http://noi-italia.istat.it/>.
- Kaldor N. (1981), *The role of increasing returns, technical progress and cumulative causation in the theory of international trade and economic growth*, in «Economie Appliquée», n.4.
- Kaldor N. (1989), *Further essays on economic theory and policy*, Duckworth, London, edited by F. Targetti and A.P. Trirlwall.
- Lucidi F., Kleinknecht A. (2010), *Little Innovation, Many Jobs: An Econometric Analysis of the Italian Labour Productivity Crisis*, in «Cambridge Journal of Economics», 34, 3, pp. 525-546.

- Lucarelli S., Romano R. (2015), *The Italian crisis within the European crisis. The relevance of the Technological Foreign Constraint*, in «World Economic review», Issue 6, February 2015.
- Marani U., Di Maio A. (cura di), *Economia e luoghi comuni. Convenzione, retorica, miti*, L'asino d'oro Edizioni, Roma.
- Mazzucato M. (2014), *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma.
- Mazzucato M. (2011), *The entrepreneurial state*, in «Soundings», 49(49), pp. 131-142.
- Mef - Ministero delle Finanze, Servizio Studi (2009), *Performance Budgeting, Spesa pubblica, Contesto istituzionale. L'esperienza italiana*, www.rgs.mef.gov.it/_.../WORKSHOP---Misurazione-della-performance-e-qualità--della-spesa-pubblica---II-Workshop-1.pdf, consultato il 30 febbraio 2016.
- Mef - Studi e Ricerche (2013), *La spesa pubblica in Europa: anni 2000-2011*, http://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Pubblicazioni/Analisi_e_valutazione_della_Spesa/La-spesa-pubblica-in-Europa, consultato il 30 febbraio 2016.
- Mef - (2014), *La spesa pubblica in Europa, anni 2000-2013*, http://www.rgs.mef.gov.it/_Documenti/VERSIONEI/Pubblicazioni/Analisi_e_valutazione_della_Spesa/La-spesa-pubblica-in-Europa/, consultato il 30 febbraio 2016.
- Myrdal G. (1943), *L'elemento politico nella formazione delle dottrine dell'economia pura*, Sansoni Editore, Firenze.
- OECD (2013), *Entrepreneurship at glance*, OECD Library.
- Palacios-Huerta I. (2014) *Beautiful Game Theory. How Soccer Can Help Economics*, Princeton University Press.
- Picketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Pini P. (2014), *Regole europee, cuneo fiscale e trappola della produttività*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 2.
- SVIMEZ (2010 – 2014), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Robinson J. (1962, 1966), *Ideologie e scienza economica*, Sansoni Editore, Firenze.
- Roncaglia A. (2013), *La ricchezza delle idee*, Editori Laterza, Bari.
- Rullani E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Salento A. Masino G. (2013), *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci, Roma.
- Saltari E., Travaglini G. (2006), *Le radici del declino economico italiano. Occupazione e produttività nell'ultimo decennio*, Utet, Torino.
- Toniolo G., Visco V. (2004), *Il declino economico dell'Italia*, Mondadori, Milano.
- Sylos Labini F. (2016), *Rischio e previsione. Cosa può dirci la scienza sulla crisi*, Laterza, Bari.
- Viesti G. (a cura di) (2015), *Nuovi scenari. Una indagine sulle Università del Nord e del Sud*, Fondazione RES.
- Quiggin G., (2010, 2012), *Zombie economics. Le idee fantasma da cui liberarsi*, Università Bocconi Editore, Milano.

Sitografia

Nota 10

<http://www.economiaepolitica.it/lavoro-e-diritti/diritti/universita-e-ricerca/luniversita-che-piace-a-confindustria/#sthash.8NMUMaM7.dpuf>).

Nota 11

<http://www.universita.it/universita-sud-rischiano-sparire/>.

Nota 12

<http://www.roars.it/online/il-pericoloso-percorso-a-ostacoli-che-porta-alle-universita-di-eccellenza/>.

Nota 13

<http://www.roars.it/online/prosegue-il-contenzioso-sulla-collocazione-in-fascia-a-delle-riviste/>.

Nota 14

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/08/04/furto-d%E2%80%99informazione-e-crisi-economica/316961/>.

Nota 15

<http://www.hbritalia.it/blog/item/913-salvare-l%E2%80%99economia-dagli-economisti.html#.VvKidOLhBMx>.

Nota 17

<http://www.economist.com/news/finance-and-economics/21567077-how-negotiate-pirates-horn-africa-bargain-somali>

Nota 18

www.economist.com/blogs/economist-explains/2014/05/economist-explains-13
www.economist.com/blogs/economist-explains/2014/05/economist-explains-13.

Nota 19

https://mpra.ub.uni-muenchen.de/32706/1/MPRA_paper_32706.pdf.

Nota 22

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/La-crisi-dell-universita-italiana-31995>.

Nota 23

http://www.anvur.org/attachments/article/254/RIVISTE_CLASSE_A_AREA13_R.pdf.